Dalla famiglia drammatica richiesta perchè non si interrompano i contatti con chi tiene prigioniero il magistrato

Angoscia dopo il provocatorio ricatto dei banditi che hanno rapito Sossi

Rilievi avanzati dall'avvocato del giudice sulla protezione accordata dalla polizia al sostituto procuratore prima del sequestro - Appello della signora Sossi - Un altro mistero: perchè il messaggio con il quale si chiedeva la liberazione degli otto della banda del « 22 Ottobre » venne mostrato agli inquirenti con ventitrè ore di ritardo

Le ricerche estese sui monti intorno a Ovada

Un vasto attacco alle istituzioni democratiche

L'ignobile ricatto dei provocatori che tengono sequestrato Sossi e rilanciano, con uno stillicidio significativo, attraverso agghiaccianti messaggi, il loro chiaro disegno di tensione ad appena una settimana dall'importante consultazione del referendum è stato da più parti condannato e sottolineato in tutta la sua criminale portata.

Abbiamo già detto in altra parte del giornale della secca dichiarazione del ministro Taviani che si è espresso parlando con i giornalisti in questi termini: « E' assurda ogni ipotesi di trattativa o patteggiamento con i criminali ».

Il compagno on. Ceravolo ha rilasciato la seguente dichiarazione: « Gli ultimi drammatici sviluppi del rapimento Sossi confermano che ci troviamo di fronte ad una criminale provocazione, strumento di un più vasto attacco alle istituzioni democratiche di nemici dei lavoratori. Rinnoviamo la nostra condanna a chi avendo il potere non è riuscito o non ha voluto, dal 1969 in poi, stroncare queste bande criminali. Il governo, nel prendere le proprie decisioni, deve avere presente che l'essenziale è l'individuazione e la punizione degli esecutori e dei mandanti ».

In una nota dell'agenzia portavoce della componente del PSI che fa capo all'onorevole Mancini, si sottolinea il fatto che « l'intollerabile ricatto » venuto dalle sedicenti « Brigate Rosse » toglie ogni dubbio « sul miserabile tentativo di questa gente di darsi una coloritura di sinistra o rivoluzionaria » e si prosegue: « E' fuori discussione che essa lavora a favore di quanti operano per mettere in discussione la democrazia nel nostro paese. Ed allora questa spirale va interrotta. Andava interrotta già molto tempo fa, quando ormai era chiaro che sul nostro territorio si muovevano bande di gruppi organizzati, fascisti di nome o di fatto, liberi di agire perché convinti, a torto o a ragione, di poter contare su assenteismi e su coperture all'interno degli stessi corpi dello Stato ».

Dal canto suo in una dichiarazione rilasciata al « Popolo », il segretario politico della DC, senatore Fanfani, ha detto fra l'altro che « di fronte a questa ennesima e più grave provocazione delle " Brigate Rosse " allo Stato repubblicano è dovere delle forze democratiche dare chiara prova della loro capacità di difendere strenuamente quell'ordine democratico che hanno contribuito in anni difficili a costruire ».

Dalla nostra redazione GENOVA, 6

Il ricatto dei professionisti della provocazione, che tengono prigioniero il giudice Mario Sossi, pone il drammatico dilemma della trattativa o meno con i banditi. Oggi tutta Genova ha vissuto intensamente questo dilemma, ma soprattutto lo sta vivendo la famiglia del magistrato rapito, che ha rivolto una invocazione disperata affinché non sia interrotto il colloquio con i rapitori, per assicurare la sopravvivenza del prigioniero. Dall'altra parte c'è stata la drastica risposta negativa del ministro degli Interni Taviani, « un genovese che non ci ha mandato ancora un segno di solidarietà », hanno detto oggi alcuni familiari del magistrato in tono risentito. Nella drammatica situazione in cui si trova la famiglia del rapito (ha inviato telegrammi al Papa, al Presidente della Repubblica, ha invocato colloqui con alti magistrati) e nelle allusive e persino strane formulazioni nebulose degli inquirenti, si compendia una giornata tesissima vissuta attorno al caso Sossi.

C'è peraltro in tutta questa vicenda un affollarsi continuo di interrogativi che anche il legale della famiglia Sossi, Francesco Marcellini, ha sottolineato oggi di fronte ai giornalisti. Questi interrogativi drammatici iniziano con la constatazione che al momento del rapimento Mario Sossi non era protetto dalla polizia, nonostante le molteplici minacce espresse contro di lui. « Non vale certo la pena di rilevare che questa protezione mancata non trova giustificazione alcuna nel desiderio espresso dal magistrato di non trovarsi più l'abitazione piantonata. Non si protegge una vita umana solo con un piantone davanti alla porta » — ha dichiarato l'avv. Marcellini. A una nostra domanda egli ha citato, come fatto che lo impressiona, il ritardo con cui la questura e quindi il ministero dell'Interno hanno dato notizia del comunicato arrivato sabato sera alle 19,45.

La moglie di Sossi venne informata del comunicato con 25 ore di ritardo, ma ciò che abbiamo appurato ieri è ancora più grave: siamo in grado di rilevare che il comunicato delle « brigate rosse » non venne mostrato nemmeno alla magistratura la sera di sabato 4 maggio. La prima comunicazione i magistrati inquirenti l'ebbero dalla questura alle 18 di domenica, esattamente con 23 ore di ritardo. Perchè queste sconcertanti reticenze?

« Debbo aggiungere — ha dichiarato ancora il legale della famiglia Sossi rispondendo a una nostra domanda su questi episodi poco chiari — che la stessa polizia nelle sue indagini sembra incontrare difficoltà; comunque, a nome della famiglia del magistrato rapito, continuo a sperare che il dialogo con i rapitori non venga ora chiuso

Dal canto suo Grazia Sossi, moglie del giudice rapito, alla quale abbiamo posto la domanda se riteneva possibile lo scambio con i detenuti della banda « 22 Ottobre » ha risposto: « Non so quali possibilità esistano sotto il profilo tecnico-giuridico per effettuare lo scambio proposto. Dal punto di vista umano penso che una vita non abbia prezzo. Come moglie di Mario Sossi e madre delle sue figlie non posso che rispondere in un modo solo, quello che sento: si faccia qualunque cosa perchè Mario torni a casa. Non sarebbe la prima volta del resto che, sia in Italia che in altri Paesi del mondo, vengono prese in considerazione richieste similari al fine di evitare una possibile tragedia. Devo ancora aggiungere una cosa: ritengo mio marito creditore, nei confronti dello Stato, di una tutela che gli è sempre mancata in precedenza ».

Intanto la giornata di oggi ha registrato progressi nello ambito delle indagini in corso. Ora si pensa che il magistrato possa essere stato trasportato a Torino nella stessa cella dove venne tenuto prigioniero il dirigente della FIAT, Amerio. Si tratta di supposizioni che si aggiungono alle ipotesi e illazioni e che dimostrano come manchi agli inquirenti persino un'idea sulle investigazioni da svolgere. C'è soltanto, in alcuni settori, la vocazione a una stretta repressiva di vasto raggio che, probabilmente, trova un'eco anche nell'annuncio ufficioso fornito dalla questura di aver completato un voluminoso rapporto sul rapimento di Sossi.

Cosa può contenere questo rapporto se dalla questura anche oggi è venuta la piena ammissione di « operare su delle idee senza nessuna pista per scoprire i rapitori di Sossi »?

Stamani alle 10 sono arrivati a Genova « per una visita preliminare » i magistrati di Torino ai quali la Cassazione ha annunciato di demandare l'indagine. Diciamo ha annunciato poiché l'Alta Corte non dimostra di aver fretta. « Ci manca ancora l'investitura che attendiamo da un momento all'altro » — ha dichiarato il procuratore capo di Torino, dott. Giacomo La Marca, arrivato in visita a Genova assieme al procuratore aggiunto dott. Severino Rosso e al sostituto dott. Enzo Silvestro. Abbiamo chiesto a quest'ultimo, che si occupò del precedente rapimento di Amerio, se si trasferiva a Genova.

« Non è necessario — ha risposto — aspettiamo a Torino la documentazione; opereremo con il telefono e facendo qualche puntata a Genova per i casi urgenti ». « Che ne dice del comunicato dei rapitori di Sossi? » abbiamo chiesto. « Nessun commento » ha risposto il giudice torinese. Burrascoso addirittura il tentativo di porre la domanda al procuratore generale dott. Francesco Coco. Non ci ha lasciato aprire bocca esclamando: « Io non ho nessuna risposta da dare a domande improponibili ».

Frustrato anche il tentativo di porre l'interrogativo al presidente della Corte d'appello, dott. Domenico Riccomagno.

Abbiamo chiesto all'alto magistrato: « La sezione istruttoria d'appello risulta l'unico organismo che in questa fase può concedere la libertà provvisoria agli otto detenuti della "22 Ottobre", vero? » Riccomagno ha risposto: « Non intendo concedere interviste; né fare alcuna dichiarazione sul caso Sossi ».

Il procuratore capo della Repubblica dott. Lucio Grisolia a sua volta ha risposto: « Il caso è fuori della competenza del mio ufficio. C'è una sentenza della Corte d'Assise d'appello e la competenza quindi esula del tutto dai giudici di primo grado ».

Questa mattina s'era sparsa una strana voce su un aiuto offerto agli inquirenti da Giuseppe Saba, il giovane implicato nella vicenda dell'editore Feltrinelli. « Saba — si diceva — s'è presentato a Ventimiglia in un posto di frontiera pronto a condurre gli inquirenti al covo dei rapitori di Sossi ». La questura ha poi smentito l'informazione. Saba si trova in libertà vigilata nel paese di Bolotana, nella val Tirso, in provincia di Nuoro.

Sul carattere provocatorio e approssimativo dei messaggi è stato rilevato un particolare interessante. Si chiede la libertà di Gino Piccardo che è stato giudicato a piede libero per un'accusa di traffico d'armi. Forse i provocatori delle « brigate rosse » fanno confusione con il fratello di Gino, Giuseppe Piccardo; però è strano che la conoscenza del processo alla banda « 22 Ottobre » risulti tanto superficiale da originare errori di nomi. Nello stesso messaggio appare sbagliato anche il nome di Sanguineti, scritto erroneamente con due « T ».

Intanto questa mattina all'alba è iniziata una vasta battuta nell'Appennino ovadese a cui hanno preso parte notevoli contingenti di carabinieri di tutta la tenenza di Acqui Terme. Sull'improvvisa operazione attuata dopo circa quindici giorni da una analoga, viene mantenuto il più stretto riserbo. La logica fa pensare però che la ripresa delle battute nella zona appenninica che circonda Ovada e in particolare quella che fa capo al monte Colma e all'alta vallata del Piota sia dovuta a qualche segnalazione telefonica.

Giuseppe Marzolla

Mentre proseguono le indagini sul rapimento di Pierangelo Bolis

Tre evasi dal carcere di Novara legati alla «gang» dei sequestri

La fuga era stata organizzata all'esterno - Interrogati i due mafiosi arrestati in Calabria per il sequestro dello studente bergamasco - Altri sei giovani riescono a fuggire dal penitenziario di Modena

Dal nostro inviato

BERGAMO, 6

Mentre i carabinieri di Bergamo proseguono le indagini sul sequestro dello studente Pierangelo Bolis — indagini che hanno già portato all'arresto dei cugini Barbaro a Platì e al fermo di altre due persone a Bergamo — la notizia dell'evasione avvenuta la scorsa notte dal carcere di Novara di tre pericolosi pregiudicati, tutti direttamente collegati con l'« anonima sequestri », sembra rappresentare una preoccupante « novità » sul fronte delle indagini per i sequestri di persona.

Anche se è ancora azzardato avanzare delle ipotesi, sembra che l'evasione avvenuta a Novara questa notte non sia del tutto casuale, anzi, che possa essere direttamente collegabile proprio con i più recenti sviluppi delle indagini sui sequestri nel bergamasco e a Platì, in provincia di Reggio Calabria, dove sono stati arrestati ieri Francesco e Domenico Barbaro, due cugini che dovrebbero saperne molto del sequestro di Pierangelo Bolis.

Poche e scarne le notizie oggi da Bergamo: continua la serie delle perquisizioni in provincia, mentre i due Barbaro vengono interrogati nel carcere di Monza dal sostituto procuratore, dottor La Mattina. Francesco e Domenico Barbaro sono arrivati nel carcere di Monza ieri sera, dopo essere stati catturati nei pressi di Platì dal capitano Ferrara, comandante della compagnia carabinieri di Treviglio, che assieme ad altri quattro carabinieri è riuscito a catturare i due in circostanze particolarmente fortunose. Il capitano Claudio Ferrara si è dovuto gettare nelle acque di un torrente, nei pressi di Platì, per riuscire a bloccare i Barbaro che erano già in fuga

Francesco e Domenico Barbaro, due nomi piuttosto noti negli ambienti mafiosi, erano stati trovati in possesso di banconote italiane e di dollari australiani che, secondo gli inquirenti, potrebbero essere parte del provento del rapimento Bolis Mentre le banconote sono all'esame del cervello elettronico, nella sede centrale dell'Arma dei carabinieri, per accertare se provengono o meno dal riscatto pagato dalla famiglia Bolis, i due cugini vengono interrogati nel carcere di Monza.

Dal carcere di Novara, come si è detto, sono evasi questa notte tre personaggi da sempre ritenuti molto « interessanti » per le indagini sull'« anonima sequestri ». Si tratta di Giuseppe Ciulla, Gioachino Bova e Giuseppe Greco. Erano tutti e tre detenuti nel penitenziario e sono fuggiti — è provato — con un appoggio esterno.

Chi sono costoro? Il nome di Giuseppe Ciulla ci riporta a Trezzano sul Naviglio, a Vigevano, al sequestro Torielli, Amico e « compare » di Michele Guzzardi (l'unico che ancora si trova in carcere per il sequestro del commerciante vigevanese).

Un fratello di Michele Guzzardi, Francesco, è tutt'ora ricercato sia per il sequestro Torielli che per quello di Luigi Rossi di Montelera, anzi, sparì definitivamente dalla circolazione proprio il pomeriggio stesso in cui il giudice istruttore milanese Giuliano Turone e alcuni ufficiali della Guardia di finanza, trovarono il Montelera nella prigione sotterranea della cascina dei fratelli Taormina vicino a Treviglio.

Gioacchino Bova era stato arrestato per rapina a mano armata e sequestro di persona: si trattava di una serie di rapine ai supermercati nell'*hinterland* milanese e in Piemonte, nel corso delle quali il Bova usava sequestrare il direttore dei supermercati per « accelerare » le operazioni. Giuseppe Greco si trovava in carcere, invece, per un omicidio commesso a Busto Arsizio.

Giuseppe Ciulla, la mattina del 19 maggio 1973, comparve a Zumaglia, un comune vicino a Biella, nella tarda mattinata Con lui c'erano Salvatore Ugone e Riccardo Muscio; tutti e tre viaggiavano a bordo dell'auto della moglie dell'Ugone, Giuseppa Badalamenti, sorella di Nunzio, che a suo tempo fu il cassiere della banda Giuliano.

Il fratello di Salvatore Ugone è quel Giuseppe Ugone, attualmente latitante in quanto sospettato di essere stato uno dei custodi di Rossi di Montelera e che è proprietario della cascina di Moncalieri in cui l'industriale torinese trascorse i primi due mesi della sua detenzione.

A Zumaglia venne arrestato Salvatore Ugone, trovato poi in possesso di due banconote provenienti dal riscatto Torielli; in quella occasione Giuseppe Ciulla aveva tentato di investire un vigile che gli sbarrava la strada, con la propria vettura. Il Ciulla sarà arrestato alcuni mesi dopo dalla squadra mobile milanese in una cascina alla periferia della città, nella quale si nascondeva

Mauro Brutto

MODENA, 6

Sei giovani detenuti sono fuggiti ieri notte dal carcere « Sant'Eufemia » di Modena. Al termine dello spettacolo televisivo serale i sei sono riusciti ad entrare, servendosi di chiavi false, in un magazzino del carcere dal quale, segando le sbarre, hanno raggiunto l'esterno. Dei fuggitivi nessuna traccia.

La clamorosa evasione è stata scoperta soltanto due ore dopo, quando gli agenti di custodia, nell'appello serale, si sono accorti che una cella era vuota. Gli evasi sono tutti modenesi. Si tratta di Giancarlo Loschi, Gianni Sogari, Mario Presta, Giuseppe Cappon, Enzo Tavoni, Ivo Papi tutti condannati per reati contro il patrimonio. Soltanto il Tavoni stava subendo la carcerazione preventiva, imputato di furto aggravato. La fuga era stata preparata in ogni particolare e non si esclude che i detenuti abbiano ricevuto un aiuto dall'esterno.

Su due particolari sta accentrandosi l'attenzione degli inquirenti: su come i sei detenuti, dopo lo spettacolo televisivo, abbiano potuto allontanarsi inosservati dagli altri e raggiungere inosservati il magazzino e come si siano impossessati di chiavi false per aprire il portone del magazzino.

Al processo di Arezzo

Depone la ragazza rapita a S. Marino

AREZZO, 6.

Al processo per il rapimento avvenuto a San Marino il 28 giugno dello scorso anno ha deposto stamane Rossella Rossini ricordando come quella notte lei e il padre (dott. Italo Rossini, medico di S. Marino) mentre rientravano a casa, nell'abitazione di Chiesanova, furono avvicinati dal gruppo dei rapitori. « Fui fatta salire, insieme a mio padre, sulla "128" e mi fu messa una benda sugli occhi. Dalla "128" passammo poi sul furgone a bordo del quale giungemmo fino all'inizio di un bosco dove ci accampammo e dove mi fu permesso di togliermi la benda. Il terreno, in quella zona, non era particolarmente accidentato e potevo procedere abbastanza tranquillamente. Durante questa camminata ci giungevano dei brevi richiami e dei suggerimenti da parte dei rapitori ».

La teste, a domanda dell'avv. Ricci, ha precisato: « Almeno in quel momento non ebbi impressione che avessero una particolare inflessione dialettale. Non feci resistenza ai rapitori, né ne fece mio padre perché ci sembrava inutile e dannoso ».

NELLA FOTO: Rossella Rossini mentre depone

Mentre il processo Valpreda continua a Catanzaro

Nuovo ricorso in Cassazione per bloccare il lavoro dei giudici

Il PM in un suo documento afferma che la non obbedienza alle gerarchie è un « fatto abnorme » - L'opposizione della difesa alla riunificazione con il procedimento contro i fascisti Freda e Ventura - Testi e avvocati sono stati bloccati dalla protesta di Eboli

Dal nostro inviato

CATANZARO, 6

E' accaduto quello che era prevedibile e che in molti, in effetti, avevamo previsto: il pubblico ministero ha appellato l'ordinanza con la quale la Corte di Assise di Catanzaro aveva disposto la continuazione del processo contro Valpreda e la non riunificazione con quello contro i fascisti veneti.

Il dottor Mariano Lombardi, che rappresenta in aula l'accusa, ha depositato questa mattina in cancelleria un documento di otto cartelle con il quale si chiede, sempre alla Corte di Cassazione, di dichiarare la nullità della ordinanza letta sabato scorso dal presidente Zeuli. Le considerazioni in base alle quali viene avanzata tale richiesta sono, in sostanza, le stesse prospettate già dalla parte civile quando ha commentato la decisione della Corte d'assise e sono, in parte, le stesse che alcuni giornali di destra hanno, per grandi linee, affermato nel pervicace tentativo di difendere l'operato della Cassazione.

Il dato più importante che emerge dalla lettura del documento del PM è certamente quello che si riferisce alle responsabilità oggettive di questo profondo contrasto che si è aperto tra giudice di legittimità (appunto la Cassazione) e il giudice di merito (la Corte di assise). Il dottor Lombardi sostiene infatti che l'ordinanza dei giudici di Catanzaro è nulla perchè « abnorme » perchè viola i principi del nostro ordinamento, perchè in sostanza non rispetta la gerarchia.

Se una abnormità c'è, ed è la prima, insanabile che ha aperto la strada alle altre conseguenti discusse decisioni, questa è quella contenuta nella sentenza della Cassazione sulla riunione dei due procedimenti.

Il Dottor Lombardi nel suo documento fa una lunga lista di motivi per i quali, a suo giudizio l'ordine della Cassazione non poteva essere, come si dice, disatteso cioè non rispettato. Ma da questa analisi manca appunto l'elemento principe, manca l'individuazione della responsabilità di questo nuovo contrasto che rimette ancora una volta in discussione, dopo la iniziativa del PM la prosecuzione del dibattimento.

Anche la Procura generale presso la Corte d'appello, che ha fatto proprie le argomentazioni del dottor Lombardi, non prende minimamente in esame l'origine del contrasto e invece si abbandona a delle affermazioni veramente gravi che sembrano rimettere in discussione il principio fondamentale della libertà ed autonomia del magistrato. Dice tra l'altro la Procura generale, che da qualche giorno è guidata dal dottor Donato Massimo Bartolomei: « L'impugnata ordinanza dibattimentale va annullata senza rinvio, dato il suo carattere abnorme, rilevato dalla sua " ribellione " al giudicato della Corte di Cassazione, " ribellione " concretatasi nel fatto che, mentre la sentenza del supremo collegio risolvendo il noto conflitto di competenza, aveva statuito che la Corte d'assise di Catanzaro, dovesse trattare congiuntamente i due processi pendenti rispettivamente l'uno a carico di Valpreda e coimputati, l'altro a carico di Freda e coimputati, quella stessa corte ha deliberato la trattazione separata dei due procedimenti ».

Che cosa potrà accadere? Si ripercorrerà in pratica lo iter seguito per l'esame della questione del conflitto di competenza sollevato dalla parte civile. Il ricorso fra uno o due giorni arriverà in Cassazione e con tutta probabilità sarà assegnato alla stessa sezione, la prima, che finora si è occupata della vicenda. La Cassazione dovrà avvertire i difensori, ci vorrà almeno un mese, saranno presentate le memorie e infine, fra una quarantina di giorni, in camera di consiglio sarà presa una decisione. Nel frattempo il processo, qui a Catanzaro, continuerà: saranno sentiti altri testimoni, la strada per raggiungere la verità sarà percorsa per un altro tratto.

E se la suprema corte dirà che la ordinanza è nulla? Tutto il lavoro finora compiuto non sarà valido e con un colpo di spugna sarà cancellato. Un giornale di destra ha scritto ieri che in questo processo è successo di tutto e che di tutto può accadere. Perfino loro: peccato che non aggiungano che tutto è successo sempre per non arrivare ad un accertamento pubblico delle verità, che tutto è accaduto sempre per coprire le pesanti responsabilità di chi proprio da destra ha alimentato la strategia della tensione e poi ha manovrato le indagini per gli attentati a senso unico con un preciso, ovviamente, intento politico. Dunque il processo in attesa di questa nuova decisione della Cassazione va avanti. O meglio dovrebbe andare avanti perchè oggi la udienza non c'è stata. Questa volta (già in un'altra occasione la circostanza si era verificata) la responsabilità, ma senza colpa è stata dei difensori di Merlino. Sono rimasti bloccati a Battipaglia a causa degli incidenti che si sono verificati ad Eboli.

Armentano e Lo Masto hanno fatto giungere al presidente Zeuli un telegramma nel quale spiegano la loro impossibilità a presenziare al dibattimento. Anche uno dei testimoni che questa mattina dovevano essere sentiti, l'attuale capo della squadra politica di Roma Umberto Improta, non ha risposto all'appello: anche per lui l'alt è avvenuto a Battipaglia.

Aveva invece raggiunto Catanzaro Elena Segre, l'amica di infanzia di Valpreda che conferma l'alibi dell'imputato per i giorni seguenti alla strage, per i giorni cioè durante i quali, secondo l'accusa egli sarebbe tornato a Roma. La Segre era arrivata da Milano ieri sera in aereo e ora dovrà attendere domani per essere interrogata. Anche Valpreda e Gargamelli, che sabato erano assenti, sono riusciti a raggiungere Catanzaro.

Sono invece rimasti bloccati alcuni giornalisti che avevano smobilitato pensando che sabato la Corte si sarebbe limitata a prendere atto della volontà della Cassazione e avrebbe rinviato a nuovo ruolo il processo per riunirlo a quello contro Freda e Ventura. E a proposito di minacce c'è da registrare una lettera minatoria inviata ai legali di Valpreda. La lettera che risulta essere stata imbucata a Firenze il 19 aprile scorso dice: « Per gli avvocati difensori dell'assassino Valpreda.

«Per voi difensori del ballerino Valpreda e compagni è giunta l'ora del vostro destino... vi aspetteremo alle porte di casa, il dispiacere sarà enorme. Siamo gente che non ha freddo agli occhi. Valente Ugo - Padova ». Telegrammi di approvazione invece hanno ricevuto da tutta l'Italia i giudici di Catanzaro per la loro decisione di continuare il processo.

L'opinione pubblica democratica è certamente tutta con loro.

Paolo Gambescia

Il caso Buzzati Traverso e « Osservatore romano »

Importante sentenza a Roma in materia di diffamazione

Riguarda la competenza del giudice italiano nella causa che oppone lo scienziato a redattori del giornale vaticano

I reati a mezzo stampa compiuti sui giornali dello Stato della Città del Vaticano e venduti in Italia, possono essere giudicati da un tribunale italiano. Questa importante decisione è stata presa ieri mattina dalla seconda sezione penale del tribunale di Roma, che ha respinto una eccezione sollevata dal difensore del direttore dell'« Osservatore romano », Raimondo Manzini, e dell'articolista padre Gino Concetti, accusati di aver diffamato il genetista Adriano Buzzati Traverso.

Il professor Buzzati, ex vice segretario dell'UNESCO, si è ritenuto diffamato da un articolo, apparso sull'« Osservatore romano » a firma di Gino Concetti, che rispondeva ad un suo precedente scritto, intitolato « Bisogna evitare un baby-boom », pubblicato dal « Corriere della Sera » il 4 dicembre 1973. In sostanza, lo studioso accusa padre Concetti di aver definito « aberranti e degradanti » le proposte contenute nell'articolo e da lui formulate in tema di politica e di pianificazione demografica.

All'inizio dell'udienza, il difensore di Manzini e di Concetti aveva sostenuto la mancanza di giurisdizione del tribunale italiano, affermando che, secondo l'articolo 2 del Trattato con la Santa Sede, gli iscritti dell'autorità ecclesiastica sono esenti da qualsiasi censura da parte dello Stato italiano: come dire — in pratica — che i fatti contestati sono avvenuti all'estero.

A questa tesi ha replicato l'avvocatessa Gabriella Niccolai, che difende il professor Buzzati. Essa ha sostenuto, al contrario, la competenza della magistratura italiana, perché il fatto è accaduto nel nostro paese. « L'Osservatore romano », infatti, è stampato in lingua italiana e viene immediatamente distribuito e diffuso in tutto il territorio nazionale. Inoltre i due imputati sono cittadini italiani e residenti in Italia.

Deciso dal Tribunale di Palermo

Un confronto fra Mangano e Frank Coppola

PALERMO, 14

Un altro capitolo della lunga sequela di rivelazioni, smentite e controsmentite che vedono protagonista il questore Angelo Mangano e il boss mafioso Frank Coppola sarà scritto nei prossimi giorni a Palermo: la Sezione promiscua del Tribunale, davanti a cui si celebra il processo contro 76 boss accusati di avere fatto parte della cosiddetta « nuova mafia », ha chiamato infatti i due a un confronto faccia a faccia, che è stato fissato per il 20 maggio prossimo.

Il provvedimento, richiesto dal P.M., in accordo con i difensori dei mafiosi, e accolto — dopo una lunghissima camera di consiglio — dai giudici, servirà per verificare le clamorose rivelazioni fatte dal poliziotto nel corso della sua recente deposizione. Come si ricorderà, Mangano aveva ammesso nell'interrogatorio di avere taciuto sulle attività mafiose del « boss » perché lo stesso Coppola aveva promesso di aiutare la polizia per la cattura del sanguinario Luciano Liggio.

Frank Coppola, che per queste affermazioni ha querelato per falso e diffamazione Mangano, si sarebbe però rivelato un « confidente » reticente e per questo Mangano avrebbe finalmente deciso di calcare la mano sul suo conto

In provincia di Agrigento

Le tolgono i nove figli perchè povera

PALERMO, 6

Ancora una penosa vicenda familiare che rivela, con le tinte amare del caso-limite, una storia di miseria, maturata in un quartiere popolarissimo di Favara, in provincia di Agrigento.

Domenica Pecoraro, 40 anni, (150 mila lire al mese dall'amministrazione comunale dov'è impiegata, il marito morto due anni fa, nove bocche da sfamare) si è ribellata ad una decisione del Tribunale per i minorenni di Palermo che ha deciso di toglierle i figli per ricoverarli in istituti specializzati.

La spinosa vicenda, che avrà uno strascico giudiziario, a causa di un ricorso presentato dalla donna avverso la decisione del tribunale, si è snodata in vari capitoli successivi: quattro dei bambini della donna, sorpresi nel febbraio 1972 ad Agrigento a chiedere l'elemosina, furono allontanati l'anno scorso da casa.

Per il Tribunale — che decise il provvedimento — i piccoli erano « privi di assistenza ». Oggi la decisione di togliere alla donna anche gli altri quattro figli.

Il nuovo episodio ha fatto insorgere Domenica Pecoraro, che s'è messa in mano agli avvocati per ottenere la restituzione dei piccoli e l'annullamento dei provvedimenti.